

Menotti Garibaldi

Un'altra tomba si è aperta e già custodisce nel suo mistero il corpo di un altro figlio dell'Eroe. Un'altra volta sulla pietra funeraria il nome fatidico di Garibaldi è stato inciso, mentre l'anima italiana, assopita nel tedio delle cose e degli uomini mediocri, si è rivolta al passato non ancora velato dalle ombre della dimenticanza e, udendo nel cielo della patria passare il rombo dell'ora funebre, ha pianto un altro fiore — forse l'ultimo fiore! — della sua lontana primavera d'eroi.

Poi che Menotti Garibaldi appartene al passato. Figlio di una generazione che volle vivere e, seppur morire soltanto per il sogno della Libertà, egli non ereditò dall'Eroe la visione dell'umanità futura, e non conobbe la nostalgia del domani di fiamma e i fremiti presaghi delle nuove battaglie a cui l'uomo novello si affrettava per il compimento del suo grande destino.

Egli era, da tempo, un ricordo ed un simbolo: soltanto un ricordo ed un simbolo della rossa epopea garibaldina che ancora traluce nel torbido vespro della vita italiana ed ancora illumina di puri riflessi il cuore della nuova giovinezza, attenta ad altre voci e ad altri canti, attenta a chi aspetta le divine epifanie della sua resurrezione.

Così noi lo amammo: come un ricordo ed un simbolo. Così lo salutiamo ora che egli è uscito dalla vita — non come il suo forte cuore aveva sognato sul campo di una santa battaglia liberatrice, nel volo dell'innocenza che si ripercosse sugli scogli selvaggi di Marsala — ma tacitamente, in un letto di stanchezza e di febbre, recando con sé un raggio dei giorni eroici e lontani.

Taccia, intorno all'uomo che ha già varcata la soglia del pauroso mistero, l'evocazione inopportuna di qualche ora grigia della sua vita di cittadino, in cui egli non seppe restare il degno custode del gran retaggio ideale del "donator di regni", e non protestò contro le profanazioni che il sogno epico di Giuseppe Garibaldi subiva dai "sopraggiunti", dell'Italia monarchica ed ufficiale.

Dimentichiamo la cronaca per ricordare la storia. E ricordiamo che Menotti Garibaldi passò in cento battaglie, non per difendere il diritto di un re, ma per affermare la sua solidarietà con gli oppressi di tutti i paesi, con i vinti di tutta la terra. Nella storia del risorgimento italiano pochi nomi risplendono di tanta e così pura luce come il suo nome, nella gloria delle date memorande di Aspromonte, di Bezzecca e di Digione.

Egli come il Padre fu soldato ed agricoltore e intese con animo virgiliano il poema dei campi pingui di messi e biancheggianti di armenti.

Dopo il 1870 l'Agro Romano era ancora avvelenato dalle febbri palustri. Menotti Garibaldi compì un'impresa eroica al pari di quelle di Calatafimi, di Bezzecca e di Talant, creando nell'Agro immenso e desolato un'oasi di vita, che ora si avvolge nel riso delle vigne mature e nell'odore del buon fieno falciato.

Per questa sua vita di cavaliere errante della più nobile leggenda, di crociato di ogni causa più bella, Menotti Garibaldi vivrà sempre nella memoria del popolo italiano, meritando onore di pianti da tutti coloro il cui sorriso non è ancora stanco e la cui anima sa ancora guardare nei cieli del sacrificio e dell'ideale.

l. m. b.

Dal minimo al massimo

Politica internazionale.

Da quando il principe Gortchakof, nel 1863, alle potenze di Europa che raccomandavano al governo russo la mitezza nella repressione della rivoluzione della Polonia, rispondeva che « le potenze non avevano alcun diritto d'immischiarsi negli affari interni della Russia », da quando l'autocrate mongolo-europeo non volle ascoltare benignamente il garbato richiamo fattogli nelle vie di Parigi: *Monsieur, Vive la Pologne!*, da quando villanamente lo czar respinse la petizione degli americani in favore della Finlandia, la protesta della civiltà contro la barbarie, la rivendicazione dei diritti umani contro l'assolutismo e l'asservimento degli uomini ad un uomo doveva trovare la formula, il gesto, il grido che in tutte le latitudini e tra tutti gli esseri umani fosse inteso come la condanna d'un sistema di governo inumano.

E questo segno esteriore del ripudio, semplice e adottato da tutti i proletari che soffrono e che gemono e che i gridi del dolore dei fratelli russi sentono come dolore della propria anima, è il fischio.

Gridano a loro posta i diplomatici mummificati, gli uomini politici avariati e gallinati, gli scribi venduti e cortigiani, le persone timorate e spaventate d'ogni stormir di foglia, si mettono da parte; una nuova potenza mette lo sbaraglio tra gli interessi cortigiani e delle caste parassitarie. Per ora parla un linguaggio primitivo, ma da tutti inteso e temuto, perché sincero e unanime.

Il proletariato italiano, europeo, stende la mano ai sofferenti della terra, dell'officina, delle ghiacciaie della Russia e fischia contro lo czar.

*

Ripigliando il cammino.

Fu un lutto, un atroce dolore al cuore quello che mi divide da voi, lettori cortesi.

Un giovane, appena giunto sulla soglia della vita, ma che tutte le esuberanti forze della sua intelligenza e tutti i battiti caldi del suo cuore aveva dati per salvare questa città bella e sventurata, in un'apoteosi di fiori rossi, di bandiere fiammanti, di popolo innumerevole e commosso, scompariva per sempre dal nostro sguardo.

Egli era il mio condottiero: spenta la sua fiamma, si spense in me il vigore, l'energia del combattimento ed io mi allontanai da voi, portando in me il ricordo di quei fiori rossi, di quelle bandiere fiammanti, di quel popolo innumerevole e commosso, di quel giovane che combatteva scrivendo, che viveva sognando.

Ma l'ordine dei miei compagni di fede mi richiama nella file ed io ritorno al mio posto per continuare il combattimento, per realizzare il sogno del mio giovane capitano.

Io fischio. E giungo in tempo, per unire ai fischi internazionali, quelli nazionali e quelli di casa nostra. Io fischio Tancredi czar delle Poste e Telegrafi; per l'uniforme imposto al suo esercito, per il danaro non suo sciupato in quella cosa stupida che si chiamò il vaglia unico, per il nuovo Statuto largito ai sudditi in odio del suo reale antecessore Carlo Alberto detto il magnanimo.

Io fischio il filosofo Luigi del Municipio di Napoli, esimio addormentatore.

Io fischio per tutte le corbellerie commesse da lui e dal suo pedissequo copista Masdea, non che dai diversi generali preposti alla non benemerita arma delle guardie municipali; lo fischio in modo altissimo dal fondo delle catapecchie luride, sporche, malsane e puzzolenti e dai tetti delle case pericolanti ch'egli vuol abbattere e che non sa e non vuole sostituire con case più umane e più economiche.

Io fischio il nominato Gennaro Aliberti che nel Consiglio provinciale per amore di elettori proprietari di agenzie di pignoramento, tenta di fare il piccolo giuoco, o giuoco piccolo che sia, di mettersi in evidenza con alcune interrogazioni sui pegni del Banco della Pietà, non potendo comparire alla Camera dei deputati per timore di essere messo alla porta.

Io fischio il torello Riccardo commediografo del Consiglio provinciale, che si adombra e s'infuria per le cravatte rosse e i cappelli a cencio, mentre per i magnanimi lombi gli scende sangue d'eroi.

Io fischio, ma avrò tempo di fischiare perché il palcoscenico della vita pubblica napoletana e italiana è zeppo di marionette e burattini, dai colli di Roma alle pianure lombarde e sicurate.

*

Il fantoccio di Troia.

Troia — non quella di Enea — ha voluto anch'essa i funerali di Leone XIII.

Una divagazione come un'altra!

Ma non potendo avere un Leone, sia pure imbalsamato, ha voluto un simulacro. Infatti: che rappresenta una bara vuota intorno alla quale si elevano precetti, incenso, canti e via discorrendo?

Un simulacro! Come fare?

S'introduce in Troia — non il cavallo con Ulisse — un fantoccio, di quelli che si fanno per carnevale con relativa imbottitura di paglia e stracci, e te lo collocano là dove doveva stare il vero morto.

Il povero Leone anche fu imbottito essendo stato prima sventrato e i sacri precetti, previa tassa di lire 10000, dico diecimila lire, si conservano in S. Anastasio, parrocchia del Quirinale.

Ai troiani non bastava neppure questo.

Si parla tanto di conciliazione in questi giorni e volentieri anch'essi averne uno spuntino.

I funerali finirono al suono della marcia reale e dell'inno di Garibaldi.

*

Il socialismo in marcia.

L'organo ufficiale dei socialisti pubblica il resoconto finanziario del partito socialista germanico.

Il conto di cassa dà un'entrata di 635.000 marchi, cioè 290.000 marchi più che nell'anno scorso.

A quest'entrata di 635.000 marchi corrispose una spesa di 554.000 marchi. Per le sole elezioni politiche ultime i socialisti tedeschi spesero 282.000 marchi.

gavroche.

Api, mosconi e... porci

Bell...

Così firma il corrispondente della *Tribuna* allorché vuol mettere una firma alla prosa che il *Mattino* accoglie e di cui il pubblico intende la filosofia. Dalla inchiesta Saredo in poi non ci pare che il giornale romano abbia contrassegnato con la sigla di Giovanni Bellezza (che è appunto il Bell... di vico Rotto San Carlo) le di lui corrispondenze.

La *Tribuna* è pudibonda, e forse si vergogna di far sapere che a Napoli essa è rappresentata da un giornalista che non sa la vergogna, fino a tale segno da essersi lasciato bollare dalla commissione reale d'inchiesta come un compassionevole ricevitore di piccoli sussidi municipali.

Ed è questo piccolo essere inferiore che si permette di vituperare dalle colonne della gazetta di Palazzo Braschi i nostri compagni che difendono al consiglio comunale la Napoli operaia contro gli artigiani della società che, forse, per ironia, si chiama del Risanamento. E' questo essere inferiore che ha l'audacia di offenderci dopo essere venuto, supplice, a pregarci di avere pietà delle sue piccole miserie e di non ricordarle al paese.

Decisamente il farabuttismo indigeno galoppa verso il rimbambimento.

*

Bergeret.

Altrove gli vien data da questo giornale la risposta che merita una sua infilata di castroverie in difesa del fischiano Nicolino. Qua, a colui che parla della vita di un partito che da Nicola Barbato a Pasquale Guarino e a Giuseppe Caivano e a Camillo Prampolini ha contato e conta le coscienze indomite più pure e che più seppero far getto della propria felicità e della propria vita per l'ideale, al piccolo scimiotto neroniano ricordiamo che egli non ha il diritto di parlar di coraggio. Egli ha da fare col coraggio come Scarfoglio — per conto del quale scrive — con la onestà.

E non parli di straccioneria, per carità, se non vuole che gli dimostriamo come e quanto sia straccione lui. Non vogliamo perdere tempo per una simile canaglietta.

Altro arbitrio ministeriale?

Udiamo che, d'ordine del ministro delle Finanze, sia stato severamente ed ingiustamente punito il brigadiere di finanza Adolfo Olivieri.

Il grave delitto di costui sarebbe stato quello di un comunicato alla stampa, irregolarità che dai suoi superiori si commettevano in servizio.

Ora — altro che falsa — la cosa non sarebbe certo delitto da punirsi in maniera sì folle. Il fatto, ora, ci sembra che abbia grande affinità con quello Gavazzani, pel quale il ministro delle poste perderà il portafoglio.

Se adunque i colleghi dell'Olivieri sono convinti della sua innocenza, imitino nella energica protesta collettiva i loro compagni delle poste, e riusciranno così a riparare ad una brutta ingiustizia, ed insieme ad evitarne mille altri che in seguito potranno venire se essi si mostreranno deboli e remissivi.

NOTIZIE DI PARTITO

Convocazione

Il Comitato direttivo, la Redazione della *Propaganda*, ed il Comitato dei Probi Viri sono convocati in seduta straordinaria per Domenica 30 corr. alle ore 11 1/2 nei locali della *Propaganda*.

Si prega di non mancare, dovendosi procedere ad ampia discussione e ad un completo ordinamento dell'azione del partito a Napoli.

*

La commissione nominata per costituire il circolo di Sezione Vicaria è convocata per questa sera alle ore 9 1/2 nei locali della « Propaganda », Via Nilo 43.

Alla riunione potranno intervenire anche i compagni di sezione Vicaria.

UN COSACCO DELLA PENNA

La condanna morale del czarismo, che si puntella del *Knut* del gendarme e della *nagaita* del cosacco e che erige i massacri in massa a istituzione politica, non trova consenziente un affittabile pennaioulo paesano. Egli trincia la sentenza che la costituzione russa è un assurdo storico e geografico, desumendola nientemeno dal materialismo storico; ma ha bisogno di sacrificare a questo bestiale paradosso la dirittura del metodo e le circostanze di fatto. E non ci fa meraviglia, perché altro è il suo mestiere.

Egli infatti si annunziò al curioso pubblico dei caffè-concerti e degli allegri salotti col ronzo galeotto dei suoi quotidiani *mosconi*, e ne deliziò le signorine da nolo e le dame in fregola. Usò la penna come la lingua, leccando e commovendo fin le più riposte fibre della femminilità, e derivò da siffatto ministero nuovo umore alla sua lingua, alla sua prosa mondana.

Ora *Momo* s'è dato al serio: e sono insolenze ai socialisti mascalzoni e prepotenti e strane disquisizioni sul materialismo storico, rivestito della propria pelle asinina. Ma il frasario ricorda talora la fonte del suo battesimo giornalistico: — « l'utero del determinismo storico — il nerbo del socialismo ». Evidentemente nell'aringo novissimo in cui si cimenta, ha bisogno di accrescere e riordinare le proprie nozioni: egli ha bisogno di ripulirsi... la lingua abituata ad altre esercitazioni e deve cominciare la sua cultura da capo. Cominciare dal conoscere chi è suo padre.

*

L'errore di metodo, così comune agli orecchianti, si compendia nella ingenua pretesa di lumeggiare il fenomeno del czarismo, mettendo in evidenza solo le contingenze economiche del momento storico che attraversa. Il materialismo storico pone bensì la struttura economica a base del processo genetico del fatto storico, ma non può trascurare i fenomeni concomitanti e successivi di psicologia ambiente (sentimenti morali, politici, religiosi etc.), di cui il determinismo storico esamina l'efficacia, non la genesi.

Nel momento attuale della vita politica russa queste forze sono vigili ed operanti, e s'informano e s'accompagnano all'azione economica. La quale non è uniforme e cristallizzata (ecco l'errore di fatto), ma va rinnovandosi e prosperando per il sorgere di grandi industrie minerarie, metallurgiche, tessili etc. che hanno preparato le innumerevoli organizzazioni del proletariato industriale.

I relegamenti in massa e le carneficine sono l'indice del rinnovamento del sottosuolo che prorompe contro le ferme politiche che lo avvengono, e tende a foggarsi un nuovo meccanismo politico più libero e tale che gli consenta l'uso dei mezzi pacifici della lotta di classe. Le istituzioni resistono, difendono il sistema privilegiato dello sfruttamento inumano, soffocano ogni modo generoso nel sangue e nella soppressione d'ogni libertà. Destare la coscienza dell'Europa sull'opera dell'autocrate russo è civile esempio di protesta e di solidarietà umana.

Leone Tolstoj e Massimo Gorki lanciarono la loro poderosa protesta. La protesta dei socialisti italiani, che si voleva relegare alla rubrica delle cose amene, appassionata la cronaca internazionale e trova consenziente le folle sibilanti di altri paesi che contestano il diritto d'ospitalità alla ferocia moscovita.

FRA PUOTI E BOVIO

L'agitazione dei metallurgici ha strappato al patriottico calamaio di Zanardelli le più telegrafiche amenità: elargizione di lodi al Tittoni e salamelecchi allo Arlotto. Tutto questo è perfettamente monarchico: lodare le autorità costituite l'indomani di un nuovo trionfo del proletariato cosciente.

Pecato che non sia, nel contempo, altrettanto grammaticale.

Leggete o lettori il telegramma ad Arlotto e non fatevi sfuggire il corsivo:

« Mi compiacio vivamente del felice esito della conferenza avuta da Lei e dal collega Placido e dal sindaco col ministro Morin. Ho subito telegrafato al ministro stesso a cui secondo l'ordine della precedenza spetta supplirmi nella mia assenza, di convocare sollecitamente il Consiglio dei ministri per la commissione delle due torpediniere e mi auguro che si troverà in numero per deliberare. »

Grazie vivissime per le gentili espressioni rivoltami e saluti cordiali. Zanardelli »

Nessuna chiosa appresso a questo puotificio. Solo una luminosa idea lanciamo nell'afa di agosto: perché non collocare la statua dell'al lampanato firmatario degli stati di assedio fra Bovio e Puoti che della lingua italiana (il primo in una forma affatto geniale, il secondo fino alla pedanteria) furono rispettosissimi amici?

E' poco prudente seccare Cicerone e Papiniano: la gente d'oggi è assai più indulgente della pagana: questa, vedendosi al fianco il compilatore di un codice bestiale, potrebbe anche uscir dalla scultura e mandarlo a farsi...codificare.

Diffondete LA PROPAGANDA

La vittoria degli impiegati postali

Galimberti gettato a mare dal Ministero?

Il *Tempo*, nel suo numero di lunedì, reca in un telegramma da Venezia questa notizia:

« La direzione delle Poste, che ieri cercava ostacolare il successo del comizio di protesta contro gli arbitri di Galimberti, mutando i turni e lesinando i riposi festivi, oggi ha mutato tattica e non fa altre opposizioni. Sembra siano arrivate istruzioni direttamente dal ministero dell'interno: se ne deduce che Zanardelli e Ronchetti intendano gettare Galimberti completamente a mare ».

Sarebbe di già la vittoria che a gli impiegati postali e telegrafici, i quali han mostrato tanta forza di cosciente resistenza, non può presto o tardi mancare.

Certo il Ministero, solo gettando a mare quella zavorra reazionaria che risponde al nome di Tancredi Galimberti, può salvarsi dalla bufera che minaccia, al riaprirsi della Camera, la barca ministeriale, la quale, già per sé stessa, fa acqua da più d'un lato.

L'Avanti! pubblica, in una corrispondenza da Piacenza, un brevissimo sunto di una conferenza tenuta da Savino Varazzani sulle « due tendenze ». Ed afferma che il deputato socialista abbia negato ad Arturo Labriola, ed a quanti la pensano, in fatto di dottrina e di tattica, come lui, la qualità di socialisti.

Noi conosciamo Savino Varazzani, ne abbiamo vista, più volte, la serenità e l'equanimità. Non lo sospettiamo capace, quindi, di tenere il sacco, in mala fede, a quanti interessatamente spargono la favola di un Labriola non socialista. La sua è dunque, per noi, semplicemente una balordaggine enorme ed ingiustificabile, in ogni uomo che abbia un po' di cervello ed un po' di cultura.

Non vogliamo ricordare noi di Napoli, la parte che Arturo Labriola ha avuto nelle nostre lotte, più che compagno, maestro. Se, malgrado ciò, noi lo credessimo oramai fuori del pensiero e dell'azione socialista, lo dichiareremmo lo stesso.

Per Filippo Turati lo abbiamo fatto.

Ma Arturo Labriola è stato, dallo svolgersi dei suoi studi e del suo pensiero, portato alla concezione di un collettivismo parziale, in cui concordano, oramai, quasi tutti i socialisti che hanno domestichezza con l'economia e la statistica, da Carlo Kautsky a Jules Guesde, e al pari ouvrier — la frazione più rigidamente marxista del socialismo francese — da Emilio Vandervelde al nostro Gatti.

E nell'azione pratica, Arturo Labriola resta sostenitore di tutta quanta la politica di Carlo Marx, nelle sue più spiccate caratteristiche, come la lotta contro tutte le frazioni borghesi, e nell'avversione a tutte le forme di governo che non abbiano origine nel paese e dal paese. La continuazione della tradizionale azione socialista è così evidente che molta abilità deve essersi spiegata in molti ambienti, perché anche ad uomini in buona fede, e non stolti, sia possibile cadere nel tranello.

Ma noi socialisti siamo gente strana. Fare un formale atto di fede nel collettivismo, e relegarlo alla consumazione dei secoli, e andare a braccetto dei nostri peggiori nemici, è socialismo. Proclamare prevedibile, nel futuro non remotissimo, una società senza classi, nella quale la fonte unica di vita sarà il lavoro, ma non tutte le forze produttive saranno accentrare ed ordinate in un modo caro ai nostri cervelli, e lottare, giorno per giorno, e contro tutti, per questo ideale, è eresia. Bastò, ad Imola, che Arturo Labriola parlasse, perché il ben preparato giochetto fosse sventato. Ora si ripresenta. E le ragioni sono ovvie. Egli, ed il giornale suo, sono d'incomodo.

Da questo giornale, che rappresenta la Sezione di Napoli, e che ebbe da essa mandato di seguire l'indirizzo rivoluzionario, lo stesso che Arturo Labriola imprime all'Avanguardia Socialista, noi protestiamo. Con Arturo Labriola siamo d'accordo, proclamiamo alla nostra solidarietà con lui, e non vi permettiamo di isolarlo.

Se volete liberarvene, dovete, al tempo stesso, disfarci di noi e di quasi tutti i socialisti dell'Italia Meridionale. E la cosa — garantiamo — non vi sarà molto facile.

Un monumento succhione

Non c'è timore di fraintendere: parliamo del monumento a V. E. a Roma. Fatto il concorso su un preventivo di nove milioni, ci costa finora quaranta; e ai romani, e agli italiani peregrinanti il Campidoglio mostra dal suo dosso molte terrazze di mattoni, qualche cantiere, qualche colonnato di architettura per ora fredda e direi insignificante... l'eterna questione dei scapellotti licenziati per mancanza di fondi. Che forse la cosa sia tirata in lungo, per analogia d'altro fabbriche monumentali, che tennero, nell'età passata, vivo il fervore d'un popolo d'artisti eletti, o furono l'espressione di due o tre colossi dell'arte umana? Questo se mai nuocerà molto a quel qualsiasi effetto d'arte che avrà il monumento.

Ma ora anche gli scultori, o meglio qualche scultore vorrebbe succhiare col pretesto della statua equestre di V. E. che dev'esser posta sul davanti del monumento. Il concorso per essa fu vinto dal Chiaradia, ma questi proprio quando l'aveva finita, è morto. Ebbene contro quattro susseguenti verdeti favorevoli, ora ci si viene a dire che la statua, costata fin' ora quasi mezzo milione, è brutta; ed è stata messa avanti la proposta di un nuovo concorso.

Potremmo a lungo dimostrare come questo concorso si farebbe ora contro tutte le ragioni di economia, di legalità e di arte; ma non ne è il luogo. Mettiamo soltanto in guardia i contribuenti perché non si facciano turlupinare, e si ponga un termine allo sperpero di pubblico danaro che s'è fatto per questo monumento. Di scultura antica, ora che si fanno anche le statue dei presidenti di Consiglio, perché sono autori del codice degli art. 246 e 248, ne abbiamo piene, anzi vuote le tasche e ci pare che basti.

Raccomandiamo all'Avanti! che può meglio di noi, di occuparsi della questione.